# un sedile che pesa pur vuoto

Salgo sul pullman. Mi metto con la schiena alla finestra e aspetto che tutti salgano. Parte il pullman. Davanti a me ci sono i posti a quattro, tre ragazzi li occupano. Sembrano più grandi di me, forse di quinta superiore. . Stanno parlando di cose loro, si stanno divertendo, hanno delle facce felici e gambe divaricate. Riempiono il più possibile lo spazio attorno a loro, si tirano gomitate e fanno battutine. Mi accorgo che un sedile è libero.

È martedì pomeriggio, sono salita sul pullman alle 14.20, come al solito. Non è una giornata interessante e non posso ascoltare la musica durante il mio tragitto perché mi sono dimenticata a casa le cuffiette. Ma se mi volessi sedere? Il viaggio è lungo… mi guardo attorno e ci sono sei o sette ragazze, che vedo quasi quotidianamente, in piedi. Mi sembra strano. Di solito si fa la gara per sedersi! Tre ragazzi e un posto libero.  Noto che a metà pullman c'è una ragazza accovacciata per terra, immagino che abbia il mal di testa o un calo di zuccheri. Mi chiedo se ho da qualche parte una caramella, ma poi mi ricordo che le ho dimenticate a casa con le cuffiette.

Perché nessuna si siede accanto a quei ragazzi? Nemmeno io ne ho voglia, ma perché? La scena mi sembra surreale, vorrei scattare una foto e mandarla ai miei contatti per chiedere la loro impressione. Forse sto esagerando, eppure c'è qualcosa che mi blocca. Raggiungiamo la prossima fermata. Ripenso alla lezione di scienze umane e il voto che ho preso nella verifica. Sono abbastanza soddisfatta dai. Eppure il mio pensiero torna sempre lì, a quel posto vuoto.

Sento i ragazzi commentare ad alta voce alcune foto di ragazze sui social media. Magari le altre si erano accorte prima di questo. Ridono, fanno battute, si scambiano occhiate complici. Alcune parole mi colpiscono come uno schiaffo. Osservo le altre ragazze in piedi: qualcuna abbassa lo sguardo, qualcuna finge di non sentire. Io resto immobile, con un nodo in gola. Forse è proprio questo il punto: non è solo il posto vuoto, è tutto ciò che lo circonda. È la sensazione di non sentirsi a proprio agio, di non voler attirare attenzione, di non sapere mai quando qualcosa di innocuo potrebbe trasformarsi in qualcosa di più grande.

Penso a come qualsiasi uomo nella mia vita mi avrebbe detto di sedermi senza farmi troppe domande, come se fosse la cosa più semplice del mondo. Poi, abbasso lo sguardo sul telefono e vedo un titolo di giornale: un'altra ragazza che ha denunciato un'aggressione, i commenti sotto che la colpevolizzano. Mi scopro a chiedermi: quando devo essere attenta e quando coraggiosa? Perché una ragazza di diciassette anni deve porsi queste domande per un semplice posto su un pullman? Non è che sto esagerando? Tanto alla fine mi va bene stare in piedi.

Ho sempre sentito parlare delle cose "grandi": molestie, violenze gravi. Non avevo mai riflettuto su quanto anche i piccoli gesti, le battutine, le occhiate possano creare disagio. Forse bisogna iniziare a notare e fermare i piccoli disturbi per evitare che diventino grandi. E non è solo sul pullman: succede nelle aule, per strada, nei luoghi pubblici. Ci abituiamo a fare un passo indietro, a evitare situazioni spiacevoli, a convincerci che sia meglio non esporsi. Ma questa abitudine non è normale. E non deve esserlo.

Non sono solo io. Non è solo oggi. Il disagio che sento è condiviso, è qualcosa di silenzioso ma presente. È nelle ragazze che stringono le borse, che evitano certi sguardi, che fanno finta di non sentire. È nella scelta di rimanere in piedi pur di non rischiare di essere coinvolte, notate, commentate. È in quella tensione che si avverte senza bisogno di parole. Ci siamo abituati a questo? Forse sì. Ma il

fatto che sia diventato normale non significa che sia giusto. Ma se smettessimo di accettarlo? Se provassimo, un passo alla volta, a cambiare la narrazione?

Scendo mi accorgo subito che pioviggina, piove sempre in questo periodo, per fortuna l'ombrello me lo sono ricordata.
Non mi sono seduta sul pullman e così nessun'altra, ad un certo punto è arrivato dal davanti un ragazzo con la più grande naturalzza del mondo che si è seduto in quel sedile che stavo tenendo d'occhio da venti minuti! Non si è accorto della scena! Avremmo anche noi voluto sederci!
Mi fermo sotto una pensilina e osservo il pullman allontanarsi. Oggi non mi sono seduta, ma so che questa sensazione non è solo mia. So che tante altre persone hanno provato lo stesso disagio, la stessa esitazione. Ma forse il cambiamento inizia proprio da qui, dal riconoscere quello che ci fa sentire a disagio e dal decidere che non deve essere normale. Non sarà un singolo gesto a cambiare tutto, ma il coraggio di tante piccole scelte può trasformare il disagio in forza. E un giorno, quel sedile sarà solo un sedile, senza esitazioni, senza timori.